

## A tu per tu con il sindacato – Speciale

a cura di Michele Tiraboschi e Francesco Lauria

# A colloquio con Raffaele Bonanni, Segretario generale Cisl



**R**affaele Bonanni è nato nella cittadina abruzzese di Bomba (Chieti) il 10 giugno 1949. Dopo il diploma all'istituto commerciale, ha abbandonato gli studi ed ha iniziato a lavorare come manovale in un cantiere edile della Val di Sangro, iscrivendosi subito al sindacato. Ha frequentato nel 1972 il "corso lungo" presso il Centro Studi della Cisl a Firenze. Ha poi proseguito la sua attività sindacale nella Cisl in Sicilia, dove divenne uno dei più stretti collaboratori di Sergio D'Antoni. Nel 1981 è divenuto Segretario generale della Cisl di Palermo e nel 1989 è stato eletto Segretario generale della Cisl siciliana: in quegli anni si è battuto contro le infiltrazioni mafiose negli appalti e nella vita pubblica. Nel 1991 è stato chiamato a guidare la Filca, la categoria dei lavoratori dell'edilizia della Cisl. È entrato a far parte della Segreteria confederale della Cisl per la prima volta il 16 dicembre 1998 e riconfermato Segretario confederale nei congressi del 2001 e del 2005. Il 27 aprile

2006 è stato eletto Segretario generale della Cisl, carica alla quale è stato rieletto, praticamente all'unanimità, nel corso dell'ultimo congresso nazionale della confederazione di Via Po, il 24 maggio 2009.

**Segretario, la Cisl ha da poco tenuto un'importante mobilitazione sui temi del fisco. Lei ha parlato di "operazione verità". Quali sono le strategie della vostra confederazione sindacale rispetto ad un tema così sensibile per i lavoratori, le imprese, le famiglie? Non teme che, nonostante le mobilitazioni, anche a causa della crisi economica, il dibattito che si è aperto porti a risultati scarsi?**

È stata la Cisl a porre con grande forza al suo ultimo congresso la necessità di rivisitare tutto il sistema fiscale, per un riequilibrio complessivo del sistema di tassazione. Da quel momento il tema della riforma fiscale è al centro del dibattito politico ed economico. Il Governo ha assunto pubblicamente l'impegno ad aprire la discussione con tutte le forze responsabili del Paese. E questo è sicuramente un risultato da ascrivere alla nostra

mobilitazione. Non vogliamo più operazioni elettorali di facciata sulle tasse, né siamo d'accordo ad interventi a spizzichi e bocconi come si è fatto negli ultimi. Il nostro sistema fiscale è ormai obsoleto. Anche la crisi della domanda interna che ha accompagnato il crollo della domanda estera è stata determinata in buona misura dallo squilibrio del peso del fisco, che nel nostro Paese colpisce il lavoro molto di più degli altri fattori produttivi, dei patrimoni e dei consumi. Questo squilibrio è assai più forte che negli altri Paesi europei. Anche per questo l'impatto della crisi sull'economia reale in Italia è stato rilevante, nonostante il nostro sistema finanziario non abbia mostrato le vistose crepe apertesi in altri Paesi. La modifica del mix tributario oggi non è più solo dunque necessaria per riequilibrare il sistema, ridurre la tassazione sul lavoro e far finalmente pagare le tasse agli evasori, ma è anche una vera e propria strategia di politica economica per rilanciare la domanda interna a partire da coloro che hanno sempre sostenuto il peso del risanamento del bilancio pubblico sulle loro spalle: i lavoratori dipendenti e i pensionati. Per far questo occorre operare una profonda riforma che, oltre a semplificare il sistema, sposti il prelievo sui consumi e progressivamente riduca la tassazione su lavoro e pensioni. Nello stesso tempo occorre aumentare sensibilmente il sostegno alla famiglia che è il cuore della riforma. Gli interventi portanti riguardano la radicale trasformazione dell'Ire, con la riduzione del livello e del numero delle aliquote, e l'introduzione di un significativo nuovo assegno al nucleo familiare, il Naf, che unifichi in un unico strumento, potenziandoli, gli attuali assegni alle detrazioni per familiari a carico. Siamo del tutto consapevoli che il debito pubblico sia tuttora ingente e in rapporto col PIL la situazione sia peggiorata proprio a causa della crisi. La strategia prudente del Ministro del tesoro ha avuto l'indiscutibile merito di bloccare la tracimazione. Le peculiarità del nostro sistema finanziario hanno facilitato questo compito perché non vi è stata la necessità di impiegare ingenti risorse a sostegno delle banche (si pensi non solo agli USA, ma anche a Paesi più vicini ad esempio la Francia con gli aiuti al gruppo Dexia). Oggi però, per evitare una lunga stagnazione, la priorità diventa quella del rilancio dell'economia, e i solidi argini vanno in qualche modo allargati.

Le difficili situazioni debitorie degli altri Paesi europei mettono per la prima volta l'Italia in una discreta posizione relativa, consentendo un margine di manovra. Questo margine va usato interamente per riformare il fisco. Non si può tuttavia pensare di effettuare una profonda riforma dall'oggi al domani caricandola interamente sul debito pubblico. Anche per questo la Cisl propone di finanziare, almeno in parte, gli interventi indicati a favore della famiglia, con un inasprimento della lotta all'evasione (ad esempio tramite un miglior utilizzo del conflitto d'interesse compratore/venditore), con un aumento della tassazione sulle rendite finanziarie, che andrebbero tassate con un'aliquota almeno pari a quella più bassa sul lavoro, e tassando maggiormente alcuni beni di consumo non di prima necessità. Una riforma radicale del fisco deve avere il consenso più ampio possibile. Fondamentale dunque che vi sia un ampio accordo tra Governo, parti sociali ed organizzazioni imprenditoriali sul percorso da seguire. Infine, la riforma deve essere operata a livello centrale poiché deve interessare indifferentemente tutto il territorio nazionale, ma deve altresì essere inserita organicamente nel processo di attuazione del federalismo fiscale, perché non vorremmo che ciò che viene dato con una mano venisse recuperato con l'altra, ovvero che vi sia un inasprimento di tassazione sulle famiglie a livello locale. Una sfida difficile, come si vede, ma che la Cisl sente di dover affrontare da subito, perché i tempi sono ormai maturi.

**La Cisl ha celebrato la propria conferenza nazionale dei servizi. Le centrali confederali, fin dagli anni Cinquanta hanno sviluppato un sempre più capillare sistema di patronati e di centri di assistenza fiscale. Inoltre le molteplici ed in parte inedite competenze che, nell'ambito della riforma del mercato del lavoro, sono state attribuite agli enti bilaterali hanno suscitato grande interesse nei riguardi di questi organismi, ed interrogano il sindacato su come estendere la tutela e l'assistenza dei lavoratori attraverso nuove forme e nuovi strumenti. Quali sono le priorità che la Cisl si è data nella recente conferenza? Quali gli aspetti maggiormente innovativi sui cui punterete nei prossimi anni? In che modo costruirete ponti tra il sistema**

## **“tradizionale” dei servizi e le opportunità fornite dalla bilateralità?**

Il sindacato confederale deve continuare a fare il suo mestiere che è quello di tutelare le persone nei posti di lavoro, fare i contratti e migliorare le condizioni di vita di lavoratori e pensionati in un quadro di compatibilità generali. Ma è evidente che anche i servizi sono diventati un pezzo importante del ruolo di tutela e di assistenza quasi sempre gratuita che il sindacato svolge nella società italiana. Ecco perché abbiamo bisogno di ricalibrare meglio questo ruolo, rafforzando la nostra rete a partire dai cardini del sistema stesso: Caf, patronato, uffici Vertenze. Tutto ciò è importante per consolidare il rapporto che il sindacato ha con i propri iscritti e con la collettività. I servizi Cisl diventeranno sempre più efficienti, in particolare attraverso gli strumenti della tessera elettronica e dell’anagrafe degli iscritti. Abbiamo già avviato un percorso per arrivare ad un modello integrato del sistema dei servizi Cisl, capace di soddisfare le esigenze di tutela e di assistenza di quei 5 milioni di utenti che ogni anno si rivolgono alle sedi della nostra confederazione dove trovano competenza, efficienza e disponibilità. La ridefinizione dei servizi sindacali è un impegno forte che va portato avanti tenendo conto dei continui processi di cambiamento del mercato del lavoro. Vogliamo, infatti, essere più vicini a tutti gli iscritti della confederazione, vecchi e nuovi, a partire dai giovani, dagli immigrati e dalle famiglie. Il territorio resta il punto di riferimento di tutte le nostre strategie mentre abbiamo anche deciso una strada innovativa e convinta come quella del bilancio sociale. È una grande sfida e responsabilità, ma crediamo si tratti di un salto di qualità capace di metterci in condizione anche di incrementare il proselitismo. Dobbiamo impegnarci sempre più approfonditamente, anche grazie agli strumenti della bilateralità, sul passaggio cruciale dell’integrazione tra tutele individuali e rappresentanza collettiva.

**Lei ha ricoperto per molti anni la delega del mercato del lavoro. In quest’ultimo periodo si è animato un dibattito molto acceso sul tema del c.d. contratto unico al quale si affianca la, parzialmente diversa, concezione di uno “Sta-**

**tuto dei lavori”. Qual è la sua posizione su questo tema? Quali ritiene siano le più urgenti tutele con le cui accompagnare i contratti flessibili e sostenere i giovani nel mercato del lavoro?**

Non ci piace questa proposta del contratto unico. Anzi con molta franchezza la consideriamo il vero attacco alle tutele garantite dell’art. 18. Chi ha strillato tanto sulle norme sull’arbitrato farebbe bene a documentarsi e a rileggersi quello che propongono i sostenitori del contratto unico. Noi confermiamo la scelta dello Statuto dei lavori, e ci dispiace che il dibattito sull’introduzione di un eventuale contratto unico non si sia alimentato in un contesto di rispetto delle relazioni sindacali e di proposta di tutele attive del lavoro. L’idea di una progressività di diritti e tutele, poi, non può che essere ricondotta allo Statuto dei nuovi lavori. Non vorremmo che con l’invenzione elitaria confezionata in laboratorio del contratto unico si volesse avallare la tesi sbagliata – avversata da noi – che la precarietà del lavoro dipenda dalla flessibilità e dal numero delle tipologie dei rapporti e non da una flessibilità non contrattata, mal pagata e non tutelata. Si tratta di fare avanzare quella tutela attiva del lavoratore per l’occupabilità, come si è delineata, per il grande impegno della Cisl contro ogni conservatorismo e radicalismo sindacale e politico, con un ruolo forte della contrattazione e della bilateralità e di reali politiche di formazione. Da parte nostra inoltre abbiamo rilanciato la nostra più che decennale esperienza di tutela dei “nuovi lavori” attraverso la costituzione della Felsa, una forte e giovane federazione sindacale che associa i lavoratori a progetto, gli interinali e – novità – i lavoratori autonomi senza dipendenti. Un’altra nuova sfida targata Cisl. La proposta della Cisl si basa sulla tutela attiva del lavoratore. È la crisi che mette all’ordine del giorno le questioni prioritarie con cui dobbiamo misurarci. La mancanza di un sistema di ammortizzatori sociali di tipo universalistico è diventata subito, con l’aggressione della crisi all’occupazione, emergenza sociale rispetto ad un mercato del lavoro ben più ampio e articolato di quello di vecchia matrice fordista, con le tutele storiche ancora in vigore. È il conto pesante del dualismo del nostro mercato del lavoro, la cui parte debole sono i lavoratori

con i contratti flessibili, spesso sottopagati e, malgrado alcuni miglioramenti ottenuti in questi anni con l'impegno fattivo della Cisl, in molti casi privi del tutto (o con coperture molto ridotte) di tutele sociali contro la disoccupazione, la malattia, la maternità. La prospettiva previdenziale è negativa per la minore ritardata carriera lavorativa e la minore copertura contributiva, per l'impossibilità della pensione integrativa. Durante tutta la fase della crisi abbiamo fortemente perseguito il rafforzamento e l'estensione degli ammortizzatori sociali per tutti i lavoratori, compresi quelli con rapporti flessibili, sostenendo la collaborazione interistituzionale, l'entità finanziaria, la qualità degli interventi per un rapporto attivo con il lavoro (reddito, formazione, contratti di solidarietà), il decentramento delle responsabilità. Ora bisogna proseguire il cammino e far avanzare con pazienza il processo di unificazione del mercato del lavoro innovando ancor più e facendo crescere l'intesa tra i soggetti del lavoro e le istituzioni e mobilitando i territori per soluzioni sussidiarie a sostegno delle prestazioni universali. Per noi, a quarant'anni dall'adozione dello Statuto dei lavoratori, la risposta per la tutela dei nuovi lavori è lo Statuto dei lavori, un'idea di Marco Biagi cui siamo stati fin da subito favorevoli. Non si tratta certamente, come vorrebbero alcuni detrattori e confusionari di professione, di abolire lo Statuto dei lavoratori, ma di completarlo ed integrarlo ad una realtà produttiva e del mercato del lavoro profondamente cambiata.

**Un cavallo di battaglia della Cisl e, in particolare di alcune sue categorie, si pensi agli edili ed al commercio, è stata ed è lo sviluppo della contrattazione territoriale. Domenico Paparella, compianto Segretario del Cesos (Centro Studi economici sociali), promosso dalla Cisl, sosteneva che «la contrattazione territoriale intercategoriale costituisce il luogo per accrescere la capacità di ricomposizione del mercato del lavoro, per cogliere la pluralità delle condizioni, ma anche le omogeneità di condizione che il lavoro salariato continua a proporre». È però indubbio che, a causa di forti resistenze datoriali su questo tema, anche con l'accordo del 22 gennaio sul modello contrattuale i passi avanti su questo fronte non sono stati decisivi.**

**Ritiene che, anche alla luce della sempre più forte frammentazione non solo del lavoro, ma anche dell'impresa, si possa rilanciare questo tema? Se sì, come e con quali priorità?**

L'accordo sul nuovo sistema contrattuale è certamente un passo significativo verso l'estensione graduale della contrattazione territoriale. Non chiude assolutamente allo sviluppo multiforme di questo importante strumento di contrattazione sia nell'ambito classico della negoziazione con le parti imprenditoriali sia nelle forme più innovative che abbiamo sperimentato nella quotidiana azione di argine alla crisi economica e occupazionale. Personalmente ho sempre considerato una forzatura parlare con enfasi di "esigibilità" della contrattazione aziendale o territoriale. I contratti sono accordi tra le parti, vanno difesi e conquistati, soprattutto a livello territoriale, dove c'è oggi (e ci sarà ancora di più in futuro con il federalismo) uno spazio enorme di negoziazione con le Regioni, i Comuni, le imprese, le banche del territorio. Il baricentro delle relazioni sindacali inevitabilmente è destinato a spostarsi dal centro alla periferia. Il contratto nazionale di lavoro da solo non basta più. È chiaro che, per incrementare la contrattazione di secondo livello in un contesto produttivo come quello italiano di piccole e piccolissime imprese, è necessario sperimentare sempre di più modalità contrattuali innovative nel quale il territorio è un elemento che non può rimanere escluso. Va poi detto che, sempre più, anche a causa della crisi economica, la contrattazione territoriale allarga il suo campo di azione, spesso non solo in ambito bilaterale, ma in rapporto con le istituzioni locali. Lo stiamo facendo già con successo, e la politica dovrebbe riflettere di più su questa esperienza positiva. Nella crisi infatti, più che un rilancio della contrattazione territoriale, abbiamo avuto un rilancio della concertazione sociale territoriale con intese quasi sempre unitarie che hanno coinvolto le Regioni, i sindacati, le organizzazioni imprenditoriali, il sistema bancario, le fondazioni, il terzo settore, e hanno riguardato in particolare gli ammortizzatori sociali, le politiche del lavoro, i servizi per l'infanzia e per la non autosufficienza. Dobbiamo continuare su questa strada.



**Parliamo ora della sua biografia personale. Ci può raccontare della sua esperienza giovanile nei cantieri edili della Val di Sangro? In quali condizioni e con quali motivazioni si è avvicinato all'esperienza sindacale sul campo, nei primissimi anni Settanta?**

Sono entrato nel sindacato in anni difficili, quando bisognava conquistare sul campo le tutele fondamentali nel mondo del lavoro. Era uno straordinario periodo di passaggio e l'istinto mi suggeriva come tanti altri giovani di conquistare spazi di democrazia e di partecipazione. Dopo aver lasciato la scuola, ho cominciato a lavorare come manovale nei cantieri edili, organizzando la gente nel sindacato per cercare di modificare le condizioni di lavoro che in quegli anni erano molto difficili. Al mattino lavoravo nel cantiere, la sera andavo nella sede della Cisl della mia zona a preparare le vertenze. È stato un lavoro duro, faticoso sul piano fisico, dove non sono mancate le lotte e gli scontri con gli imprenditori e le istituzioni che volevano frenare quello slancio positivo di rinnovamento. Ma già da allora ho sempre pensato che bisognava dare uno sbocco alle lotte dei lavoratori. Il sindacato serve per fare accordi con le controparti non per fare solo scioperi. Non ho mai amato la demagogia ed il populismo. Per questo scelsi la Cisl che ha sempre avuto una cultura riformatrice vera, autonoma dai partiti e dai condizionamenti ideologici.

**Un aspetto forse un po' sottovalutato nella storia del sindacato è l'importante ruolo che esso ha svolto, fin dalle sue origini, per l'alfabetizzazione e l'innalzamento culturale, in particolare delle classi meno abbienti dei lavoratori. Lo si riscontra nelle esperienze mutualistiche e popolari, fino alle lotte per le 150 ore degli anni Settanta ed oggi, rispetto ai temi dell'educazione degli adulti e della formazione continua. Può raccontarci della sua esperienza nella scuola popolare di Palermo, sviluppatasi durante il periodo del suo impegno sindacale in Sicilia? Cosa di quella esperienza può essere ancora attuale richiamare per il presente ed il futuro?**

Anche quello è stato un periodo di grandi cambia-

menti sociali e culturali. Palermo nei primi anni Settanta era una città in fermento, dove i giovani avevano una voglia straordinaria di cambiare le cose, di battersi contro i soprusi, il ricatto malavitoso. Appena arrivai in Sicilia mi accostai subito a quei movimenti che nascevano nei quartieri più degradati di Palermo. Il sindacato doveva starci. Conobbi Rostagno ed i suoi ragazzi, ma c'erano giovani di tutte le tendenze culturali che si accostavano alle nostre strutture nel territorio. C'erano confronti aspri, ma ci univa lo stesso spirito collaborativo, lo stesso comune obiettivo di aiutare le persone bisognose di aiuto. Alle sette della sera, nella sede della Filca venivano lavoratori senza licenza elementare e a quel punto il sindacato diventava una vera scuola. C'erano tanti insegnanti volontari che si occupavano dei lavoratori. Palermo in quegli anni era tutta un cantiere, c'erano tanti contadini che si erano trasferiti dalla campagna alla città. Il processo di urbanizzazione andava accompagnato da un processo di formazione, proprio per evitare che tanta gente andasse ad ingrossare per ignoranza e per bisogno le file della malavita. A distanza di tanti anni, è in fondo la stessa funzione sociale e culturale che oggi il sindacato compie con i lavoratori extracomunitari per favorire una migliore integrazione nei posti di lavoro e nella società di tante persone oggi bisognose di diritti, tutele e formazione professionale.

**Insieme a quella siciliana, un ambito fondamentale nella sua esperienza sindacale è legato al suo ruolo di Segretario generale della Filca tra il 1991 ed il 1998. Un'interessante storia della Filca-Cisl, curata da Giuseppe Vedovato, si intitola *Da "figli di un dio minore" a protagonisti della partecipazione*. Può raccontarci, in particolare, il percorso che portò alla sperimentazione del Durc (Documento unico di regolarità contributiva), uno degli esempi più importanti di positivo ruolo della bilateralità nel nostro Paese?**

Ho vissuto anni davvero straordinari e di intenso lavoro alla Filca. Si può dire che questa categoria è diventata la mia seconda famiglia. Proprio l'adozione del Durc è una delle battaglie sindacali che la Filca ha portato avanti con coraggio e determinazione fin dai primi anni Ottanta per rego-

larizzare la posizione contributiva dei lavoratori. C'era un'evasione spaventosa nel settore dell'edilizia, anche per la mancanza di controlli incrociati ed un utilizzo smisurato dei subappalti. All'inizio quando parlavamo in giro del Durc, la gente spalancava gli occhi ed era scettica sull'adozione di questo strumento. Ricordo che il primo accordo lo abbiamo firmato da soli senza le altre sigle sindacali a Pescara con l'amministrazione comunale sulla concessione dell'abitabilità di alcuni immobili a condizione che ci fosse il Documento di regolarità contributiva. Poi sono venute le prime sperimentazioni in altre Regioni, a cominciare dall'Umbria, che è stata la prima che in un certo senso ha istituzionalizzato il Durc. Anche in quel caso fu la Filca a porre l'esigenza di uno strumento snello che potesse certificare la regolarità contributiva delle imprese che lavoravano per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto. Poi, gradualmente, questo strumento è stato esteso anche ad altri settori, non solo all'edilizia. Ma il principio di fondo è rimasto lo stesso: sono gli enti bilaterali che certificano la correttezza delle posizioni contributive, in sinergia con gli enti previdenziali. Sono le imprese ed i lavoratori insieme che gestiscono questo strumento, in uno spirito di collaborazione e di sussidiarietà che è poi la grande carta su cui puntare per riformare lo stato sociale in Italia.

**Un'ultima domanda. Da pochi giorni è stato ricordato il triste anniversario del sacrificio di Marco Biagi. Una figura con la quale – è noto – lei ha avuto un proficuo incontro professionale, in particolare durante la negoziazione che ha portato alla legge che, postuma, porta il suo nome. Qual è l'immagine, il ricordo personale o il pensiero di speranza che oggi, ritornando alla sua figura, le viene in mente? Quale parallelo con un'altra grande figura legata alla Cisl, e anch'essa uccisa barbaramente dal terrorismo delle Brigate rosse, come Ezio Tarantelli?**

Marco Biagi era una persona davvero straordinaria. Ho avuto il privilegio ed il piacere di frequentarlo e di lavorare insieme a lui per alcuni anni attraverso un dialogo costante, quasi quotidiano. Un rapporto sempre franco, dialettico, di amicizia e di stima, credo reciproca. Marco è stato assassi-

nato nel momento della sua elaborazione più alta, quando aveva raggiunto una grande maturazione di pensiero e di esperienza diretta dei fenomeni sociali ed economici. La sua analisi sarebbe stata oggi di grande utilità per affrontare questa crisi così complessa e difficile. Lo stesso destino di Ezio Tarantelli, anche lui ammazzato, a poco più di quarant'anni, per il coraggio di aver difeso le sue idee. Purtroppo i riformatori hanno sempre pagato in questo Paese un prezzo altissimo perché sono diventati il bersaglio di tutti coloro che hanno pensato di fermare i necessari cambiamenti economici e sociali della realtà italiana. Biagi, D'Antona, Tarantelli, Bachelet, Tobagi ed altri intellettuali sono dei martiri da indicare come esempio alle nuove generazioni, perché senza il sacrificio di queste persone la nostra società sarebbe meno libera, pluralista e democratica.